

la Loggetta

notiziario di vita piansanese

"la Loggetta" - notiziario bimestrale di vita piansanese - Anno II - N° 4 - LUGLIO 1997

Direttore Antonio Mattei - Responsabile Beniamino Mechelli - Direzione, redazione, amministrazione: Viale Santa Lucia 151, 01010 Piansano (VT), tel. 0761-450921
codice fiscale 90041710568 - conto corrente postale n° 10914018 - Sped. in A.P. comma 27 art. 2 legge n° 549/95 Aut. Filiale P.T. Viterbo
Stampa Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro (VT). Autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 431 dell'8.5.1996

Le croci di Waterloo

una pagina "nera" della nostra storia di emigranti

di Antonio Mattei

La morte improvvisa di Antonio Eutizi, conosciuto in paese con il soprannome di *Pantone*, mi ha determinato a mettere mano a questa breve memoria che per la verità avevo in programma da tempo. Lo stesso Antonio mi aveva fornito di recente foto e indicazioni, ma mi ripromettevo di tornare con lui sull'argomento per una ricostruzione meno cronachistica. Dovremo accontentarci dunque del poco raccolto, essendo ormai spariti quasi tutti i maggiori protagonisti di quell'emigrazione piansanese per le miniere belghe dei primissimi anni '50, che pochi, anche in paese, oggi conoscono.

Era la prima vera emigrazione per l'estero del dopoguerra, ossia con partenze "a squadre" per destinazione collettiva. Al confronto, i precedenti casi verificatisi sembravano più che altro tentativi individuali di cercar fortuna (escludendo l'emigrazione transoceanica dei primi del secolo, che costituisce un capitolo a parte, ancora tutto da scrivere). Nel '48 era partito per l'Inghilterra Nazareno Binaccioni, che dopo alcuni mesi s'era fatto raggiungere dalla moglie con un figlietto di un anno e mezzo (di questa famiglia, poi rimasta definitivamente all'estero, abbiamo accennato qualcosa in altra occasione, ma vi ritorneremo in dettaglio, data la particolarità della vicenda). All'incirca in quegli anni era partito per il Canada 'I zi' Petino, ossia Pietro Martinelli, mentre *Faciolo* (Vincenzo Bronzetti) e Angelo De Carli erano andati a finire in Argentina, "di là dal monno".

La grande emigrazione per la Germania doveva ancora venire, dunque, quando, nell'agosto del

1951, partirono tutti insieme i primi sei per il Belgio. C'era il clima de "Il cammino della speranza", il film di Pietro Germi apparso nel 1950, che racconta la storia di un gruppo di minatori siciliani che si arrampicano faticosamente sulle Alpi per raggiungere la Francia, per trovare lavoro. Qui si partiva in treno e senza il bagaglio dei familiari, ma c'era la stessa ansia, lo stesso cuore gonfio di sentimenti.

Il più anziano del gruppo era Galardino Pasquinelli, che aveva 40 anni e lasciava a casa la moglie e tre figli (proprio lui scrisse su questa esperienza una specie di diario, che però è andato irrimediabilmente perduto). Poi c'era Cesare De Simoni, con soli quattro anni di differenza ma ancora scapolo; Domenico Adagio del fu Andrea, pure lui sposato con figli; Mario Di Pietro detto 'I Maresciallo e Angelo Moscatelli, marito della Giacomina, più o meno coetanei e all'epoca con un figlio a testa. Il più giovane era *Pantone*, il nostro Antonio, di soli 24 anni e naturalmente giovanotto (non si è mai sposato).

A Milano Domenico Adagio fu scartato alla visita, sicché arrivarono a destinazione in cinque. I turni di otto ore nelle miniere di carbone, a più livelli nelle viscere della terra con punte che superavano i mille metri di profondità, si rivelarono micidiali. I nostri lavoravano tutti contemporaneamente nel turno di notte, dalle otto di sera alle quattro della mattina, ma una volta scesi venivano smistati nelle gallerie a profondità diverse e con mansioni differenti. Galardino, per esempio, per via della corporatura robusta era stato assegnato al cosiddetto *avanzamento*. Scendeva alle profondità



Cesare De Simoni in una miniera belga.

maggiori ("alla bocca dell'inferno", come si diceva in gergo) e con una enorme perforatrice sulle spalle praticava dei fori per infilarvi delle cartucce di esplosivo (a volte, intrappolati nelle rocce di profondità, si potevano trovare anche dei diamanti, e infatti all'uscita i minatori di quelle gallerie venivano perquisiti). Altri estra-

sardi compresi. Qualche parola per un minimo di rapporti la si imparava, ma all'inizio si gesticolava o non si comunicava proprio. Antonio e Cesare mandavano a far la spesa quasi sempre Galardino, che era più grande e "sfacciato" e in un modo o in un altro riusciva a farsi capire (è rimasta proverbiale quella volta



Emigranti in Belgio. Da sinistra: Antonio Eutizi (1927-1997), Galardino Pasquini (1911-1990), Cesare De Simoni (1915-1980), Renato Ruzzi (1912-1984).

vano il carbone con martello pneumatico, pala e piccone, e altri ancora erano addetti alla sistemazione delle palizzate di sostegno. Spesso si lavorava seduti o ginocchioni a causa della bassezza dei cunicoli, ma in ogni caso era come vedere delle anime dannate aggirarsi per gli inferi. Giravano con la lanterna in mano, perché solo i caporali avevano il faretto incorporato nel copricapo, e se per caso la lampada cadeva o si perdeva era un mezzo guaio, perché si rimaneva inattivi nella più completa oscurità.

Il carbone veniva raccolto in carrelli su binari e quindi portato all'impianto di risalita. In qualche galleria i carrelli erano azionati elettricamente, ma più spesso erano trainati da cavalli, dei grandi cavalli normanni che conducevano la loro vita nelle stalle del sottosuolo e venivano riportati in superficie solo per le "ferie" annuali. Alla fine dei turni anche gli uomini risalivano in fila, ma non si riconoscevano l'un l'altro, tanto erano neri. Solo ai lavatoi, dopo essersi data una sciacquata alla faccia, si accorgevano di aver fatto la risalita magari a fianco del compaesano o del compagno di squadra. Quegli uomini erano migliaia, e venivano da tutte le parti. C'erano anche dei belgi, si capisce, ma i più erano stranieri: polacchi, algerini, spagnoli... Tantissimi gli italiani, siciliani e

che, volendo comprare un pezzetto di carne vaccina, dentro il negozio si mise a fare il verso della mucca).

I pochi di Piansano ancora in vita non si ricordano neanche più come si chiamasse la località in cui si trovavano. Stando alla loro pronuncia, pare che la miniera si chiamasse *Vendemur* e l'alloggio fosse a *Bovery*, ma in ogni caso doveva essere dalle parti di Mons, verso il confine con la Francia. L'alloggio! Un capannone di lamiera con le brande in fila come da militari e un fabbricato esterno per la cucina. Al vitto e a quel minimo di assistenza per i panni pensava la società mineraria, che si rifaceva delle spese direttamente sul salario. Risparmiando su tutto, qualcosa da mandare a casa si guadagnava, ma il lavoro era bestiale, più per le condizioni che per la fatica. Angelo si impaurì terribilmente un giorno che, assegnato per puro caso a un'altra squadra da un'altra parte della miniera, si accorse che nel punto

preciso dove aveva lavorato fino al giorno prima, durante l'intervallo era franato un enorme masso staccatosi da quelle spaccature di profondità che aveva seppellito tutto con grande rovinio di terra e minerali. "Non volendo, ti ho salvato la vita", gli disse il caposquadra che l'aveva trasferito quel giorno. Una notte di Natale che nessuno voleva scendere in miniera, Galardino, che a casa aveva tre figli, andò lo stesso con pochi altri. Poco dopo la mezzanotte avvertì un disagio per lui insolito, come qualcosa che gli dicesse di andarsene, di uscire di lì. Mise la scusa di sentirsi male e risalì in superficie. Giusto in tempo: una fuga di gas e un allagamento improvviso uccise subito dopo tutti quei pochi disgraziati che erano con lui. Solo a ripensarci, a distanza di trent'anni ancora gli venivano i brividi.

L. Maresciallo dopo quindici giorni se ne andò. Angelo resistette un paio di mesi, e dovette rivolgersi al Consolato, perché alla miniera non volevano lasciarlo andare. Così in autunno rimasero soltanto Antonio, Galardino e Cesare.

In quel periodo arrivò a Bruxelles anche Vanda De Simoni, che si era sposata a settembre e aveva seguito il marito Giulio Saldari che già lavorava lì come zinco-grafo. Incontrarono pure un altro lontano piansanese, Lorenzo Bartolotti, nipote della *sora* Giacinta, la farmacista, che era nato a Piansano nel '95 ma se ne era andato via sin dal 1923: prima aveva fatto tappa a Trento e poi si era stabilito definitivamente in Belgio. Quando lo incontrarono i nostri tre, Lorenzo era sul posto da oltre 25 anni, aveva una specie di bar con rivendita di biscotti e cioccolati e faceva il rappresentante di gelati. In qualche modo era stato lui a far maturare in quei piansanesi l'idea dell'emigrazione in Belgio, perché, pur avendo sposato una belga, aveva lasciato a Piansano coi nonni la

figlia Gina (che poi lo raggiunse appena signorinetta). Sicché aveva mantenuto qualche rapporto con il paese e con il parentado più o meno lontano, facendo balenare delle possibilità di lavoro in un periodo in cui in paese si moriva di fame.

Col tempo nacque anche qualche amicizia con elementi del posto. Ad Antonio, per esempio, fino a qualche Natale fa continuavano ad arrivare gli auguri di un sarto di lì, Alfonso, che insieme con la sua famiglia l'aveva preso particolarmente a benvolere. Lo vediamo in qualche foto, dove il belga si è fatto ritrarre con i nostri compaesani. Erano rapporti umani che mitigavano la durezza del lavoro e la nostalgia del paese, momenti di tregua in un susseguirsi di giorni uguali e difficili. Del resto, sia Vanda sia Lorenzo appartenevano a un altro mondo, e i nostri si ritrovarono con gente della loro stessa condizione soltanto uno o due anni dopo, quando furono raggiunti da Renato Ruzzi (*dell'Arcangela*), Antonio Guidolotti e Francesco Lucci, tutta gente grande con moglie e figli a casa. (Sbaglierò, ma nella generalità dei protagonisti delle correnti emigratorie sembra di poter riconoscere una identica matrice politica, ispirata naturalmente ai partiti di sinistra e legata alle stesse condizioni personali di emigranti. Il che si capisce, e in modo particolare per Piansano in quel periodo, date le particolari vicende dell'assegnazione delle terre dell'Ente Maremma).

I nuovi arrivati si fermarono soltanto quattro o cinque mesi, poi cominciò il rimpatrio. Anche Galardino, che in un primo momento aveva progettato di portar su la famiglia, rincasò nel marzo del '53, e Antonio dopo un anno esatto, nel marzo del '54, quando fu chiamato a lavorare in paese al forno del *Papa*. Chi vi rimase più a lungo di tutti fu Cesare, che tirò via fino al '55 e

da quella stessa strada volò direttamente in Canada, portandosi dietro la silicosi che poi lo avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni.

A dargli il cambio arrivò proprio quell'anno Nazareno Guidozi, all'epoca ventisettenne ed ammogliato con due figli. Nèno partì proprio la mattina della festa della Madonna del Rosario, domenica



AUTO NUOVE ED USATE DI TUTTE LE MARCHE

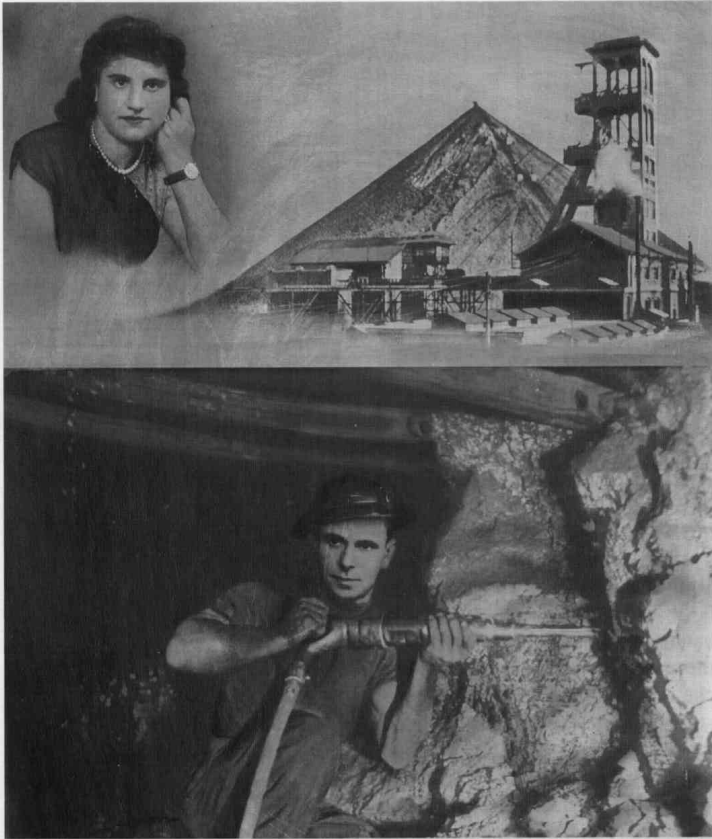
 ESCLUSIVO PUNTO VENDITA



 ... La migliore qualità al miglior prezzo ...

PIANSANO (VT)
 Viale S. Lucia, 182
 Tel/fax 0761/450193

ACQUAPENDENTE (VT)
 Loc. Ponte S. Biagio, km. 129.500
 Tel/fax 0763/74028



Nazareno Guidozzi (1928) in miniera. Fotomontaggio realizzato dalla stessa società mineraria, in occasione di alcune riprese cinematografiche, con l'immagine esterna del pozzo minerario e della moglie in attesa

7 ottobre, e rimase in Belgio fino a tutto il gennaio del '58, per quasi due anni e mezzo. Stava a Charleroi, un poco più a sud-est di Mons ma sempre sul confine francese. La zona pareva un immenso cantiere nero. Solo lì c'erano 52 miniere, a poca distanza l'una dall'altra, e sulla pianura si alzavano di continuo le montagne di rifiuti minerari provenienti dal lavaggio del carbone e dal riporto degli scavi. Vi saranno stati ottomila italiani, la stragrande maggioranza dei minatori. Quando ci fu la catastrofe di *Macinelle*, allorché uno scoppio di gas seppellì 226 uomini nelle viscere della montagna, lui era lì, nella miniera *Salisierre*, a poche centinaia di metri. Era il luglio del '56, e 137 di quei morti erano italiani.

A parte la galleria centrale, che ai suoi tempi era dotata tra l'altro di condotti per il rifornimento di aria dalla superficie, anche le diramazioni secondarie erano munite man mano che avanzavano di robuste porte metalliche che restavano bloccate per impedire la propagazione del gas nella malaugurata ipotesi di una fuga. Normalmente, quindi, delle esalazioni mortifere rimanevano vittima soltanto i minatori dell'ultimo tratto di galleria, ossia di quella tagliata di carbone dove avveniva la fuoriuscita, mentre tutti gli altri avevano la possibilità di mettersi in salvo. Diverso era il caso della comparsa improvvisa del terribile

grisou, miscela esplosiva di metano e aria che al minimo urto esplodeva con una violenza impressionante, propagandosi immediatamente in qualsiasi punto della miniera e travolgendo tutto e tutti nello sconvolgimento immane del sottosuolo. Ai corsi di istruzione spiegavano che il *grisou* si presentava come una palla bianca, una piccola sfera come un pallone da calcio, e che se si aveva la prontezza e l'opportunità di avvolgerla con una giacca bagnata, la si poteva far dissolvere. Ma come fare per prevederla o individuarla? Si scavava la roccia col

“motopiccio”, e dunque l'urto avveniva prima che ce se ne potesse rendere conto. Questo era successo a *Macinelle*, in cui Nèno ricorda di aver fatto cordone, insieme a tutti gli altri operai delle miniere circostanti, per fronteggiare la ressa della popolazione civile e dei parenti disperati accorsi su quella montagna assassina. Vi si fece vedere anche il principe Umberto di Savoia, primo ad arrivare fra tutte le autorità che non poterono esimersi dal manifestare la loro solidarietà alle famiglie travolte dalla sciagura.

Sul principio anche Nèno scavava con il martello pneumatico, ma poi seguì un corso interno e prese la qualifica di *macchinista di fondo*. All'inizio e alla fine dei turni portava gli operai con un trenino dentro le gallerie, che si insinuavano nella montagna fino a otto chilometri, e nell'intervallo trasportava carbone dal fronte del taglio fino all'ascensore. Lavorava sei giorni alla settimana, per 48 ore, che poi furono ridotte a 45, e quindi con un lunedì libero ogni due settimane. Alloggiava in un'ex caserma della polizia e a mangiare andava in una cantina. Tra vitto e alloggio partivano 500 franchi belgi alla settimana, e col lavoro se ne guadagnavano 1.200/1.300. Era uno sfruttamento palese, soprattutto se si considera il rischio altissimo e continuo.

Pare che i contratti prevedessero l'anticipazione delle spese di viaggio di andata e ritorno da parte delle società minerarie, e un certo periodo di “rodaggio” per decidere se rimanere o no. Se il minatore, dopo le prime battute, decideva di svincolarsi dall'impegno (soprattutto a causa della paura), doveva comunque trattenervisi per almeno 40 giorni, ossia fino alla completa rifusione delle spese anticipate dalla società. Così se ne videro alcuni, di quei morti di fame, arrestati dalla polizia perché impotenti a pagare, e d'altra parte troppo spaventati dalle condizioni di lavoro e dalle sciagure per continuare a scendere in quegli abissi.

Oggi che quelle miniere sono quasi tutte chiuse (se non quelle strettamente necessarie al ridotto fabbisogno nazionale del minerale), su quelle montagne coniche

degli scarti minerari si levano delle croci come sul Calvario, a ricordo dei morti nelle gallerie. A Charleroi ve ne sono due in particolare, di quelle montagne artificiali, a breve distanza l'una dall'altra e come unite da un ponte, detto *ponte di Waterloo*, che in qualche modo identifica anche quella zona. Vi campeggiano due grandi croci. Lì sotto saranno rimasti sepolti oltre un migliaio di minatori. Niente, in confronto dei 63.000 uccisi o feriti, tra gli opposti schieramenti, nella famosa disfatta napoleonica del 1815 che viene richiamata alla memoria da quel toponimo, ma senza la gloria di quei lontani caduti, senza la storia a guardarli, senza onorata sepoltura e una nazione che li piangesse da eroi. Tra i minatori, anzi, correva voce che al nostro paese andassero otto chili di carbone al giorno per ogni operaio italiano impiegatovi. Era un affare per l'Italia. Per questo, oltre che le compagnie belghe, anche i nostri Consolati volevano vederci chiaro nelle risoluzioni dei contratti, e cercavano, per quanto possibile, di contenere velatamente i rimpatri; specie in presenza di lavoratori capaci, come hanno dimostrato di essere i nostri emigranti che poi, guarda caso, si ritrovarono in gran parte in Germania e vi rimasero per anni con le famiglie.

Complessivamente, dunque, l'emigrazione belga interessò soltanto una decina di pianianesi e per un periodo di tempo non lunghissimo, ma segnò l'inizio della grande fuga di intere famiglie per la Germania, rinviata alla fine di quel decennio solo per il sopraggiungere della riforma agraria dell'Ente Maremma, che dirottò molta gente a Pesca Romana e ne ancorò parecchia altra alle terre dei comuni vicini.

Un capitolo breve e quasi del tutto dimenticato, che riaffiora appena quando i pochi sopravvissuti si presentano periodicamente agli uffici comunali con quelle carte scritte in francese dove si richiede il certificato di esistenza in vita per continuare a riscuotere la pensione. Pochi franchi all'anno per un'esperienza nera, rischiosa, difficilissima anche per gente come la nostra abituata a lavorare e disposta a tutto. Un'esperienza da richiamare alla memoria ogni volta che, pur con comprensibile smarrimento e preoccupazione, vediamo aggirarsi intorno a noi gente straniera, di un'altra razza, disperata e in cerca di dignità. Altrimenti, che senso avrebbero le croci di Waterloo?

